

GIAMBATTISTA SALINARI, *Studio sulla poesia di F. Gaeta* 113

Una parte della monografia della signora Siebeck (pp. 141-81) contiene una esauriente indagine sulla iconografia (« das Bildnis ») del Sidney: tanto la considerazione come « immagine » ha potuto sullo spirito di lei da muoverla a dar speciale risalto anche alla figura corporale.

B. C.

GIAMBATTISTA SALINARI. — *Studio sulla poesia di F. Gaeta*. — Todi, tip. Tuderti, 1939 (8.^o, pp. 212).

Poichè dovetti in uno dei fascicoli ultimi di questa rivista (XXXVII, 386-88) protestare in difesa della memoria del Gaeta contro la pubblicazione di un suo manoscritto che egli serbò inedito e che era degno di essere coperto di pietoso oblio (1), godo ora di segnalare ai lettori questo volume che tratta di lui, poeta. È uno studio serio, acuto, condotto con vivo senso di poesia e ragionato con buon giudizio, un lavoro che si può dire completo e che finora mancava. Il Salinari ha ben inteso il motivo dominante nel Gaeta: la lotta dolorosa tra l'affetto alle cose che passano e che sono tanto più appassionatamente, tanto più teneramente amate in quanto sono vedute come passate o transeunti, e la volontà di riposare in una concezione cosmica serenante, la quale in lui non supera veramente ma piuttosto suggella la mutevolezza e transitorietà e labilità di ogni cosa, ispirandosi a una sorta ora di buddismo ora di bramanesimo. Ma il pregio precipuo dello studio del Salinari è l'esame particolare delle liriche del Gaeta, la determinazione dei loro varii toni e del loro vario valore, cosicchè riesce ottima guida alla lettura di quelle liriche e alla riflessione sopra di esse. Rettamente egli giudica che il Gaeta, coltissimo, esperto di

(1) La casa Sansoni di Firenze, editrice di quel volume, ha creduto di difendere contro la mia accusa l'atto da essa compiuto, adducendo che la pubblicazione ebbe l'intento di far conoscere in modo più intero la personalità del Gaeta con l'offrire — quasi che tal roba abbia da vedere con la sua opera e personalità che è di poeta — un documento del suo « candore inverosimile e appassionatissimo », della sua « fantasia eccessiva e trasmodante » (*Leonardo*, a. X, nov.-dic. 1939, p. 379). — Mi dispiace dover dire che tutto ciò non è esatto. La casa editrice asseriva, invece, nell'avvertenza che accompagna il volume e che ognuno può consultare, che il Gaeta conobbe « il reale contenuto e la potenza occulta della nefasta organizzazione » (la Massoneria), e, con « l'anima ancora fremente di amarezza e di sdegno », scrisse il suo libro, « gremito di crude documentazioni, di ardite ricapitolazioni storiche, di geniali intuizioni », profetico di quanto dopo due o tre decenni sarebbe stato attuato in Italia. Non presentava, dunque, il libro come un documento personale e patologico, ma come opera, oltre che seria e savia, di grave attuale importanza. E questo basta a conferma del giudizio col quale chiudevo la mia recensione circa il poco lodevole motivo che ha condotto alla pubblicazione di quello scartafaccio.

poesia classica e moderna, ma sempre guardingo, e quasi pauroso, a non lasciarsi in poesia traviare da ciò che chiamava « letteratura », « non presentava le sue felici intuizioni sopra un piatto d'argento, in modo da non dispiacere nei momenti di stanchezza al lettore partecipe e sempre al lettore non partecipe e che cerca tutto, meno la poesia: perciò non si potrà dire di lui che fu elegante, fine, che ebbe il tono delicato, sì invece che fu poeta » (p. 15). Era poeta, poeta nato, e questo veramente importa. Coloro che hanno cercato di sminuirlo col definirlo poeta « provinciale » o poeta « tradizionalista » e simili, o non s'intendono di poesia o ne ragionano con deboli concetti. « La poesia del Gaeta — dice ancora il Salinari (p. 94), — se non può competere con quella dei nostri più grandi lirici, Petrarca, Foscolo, Manzoni, Leopardi e Carducci, nella perfezione della elaborazione artistica, è nella linea di quella in tutto ciò che è più essenzialmente poetico ». Tale è, ed è stato sempre, anche il mio giudizio; e non ho mai dubitato che finirebbe col diventare, come sta diventando, giudizio accettato e assodato, e che la poesia del Gaeta quanto più sarà conosciuta, più sarà pregiata, come tutto ciò che è vivo e schietto.

B. C.

DANIEL HALÉVY. — *Histoire d'une histoire esquissée pour le premier cinquantenaire de la Révolution française.* — Paris, Grasset, 1939 (8.º picc., pp. 114).

In questo libriccino si fa la storia non già propriamente della storiografia intorno alla Rivoluzione francese, ma piuttosto della storiografia tendenziosa che trattò questo avvenimento come modello da imitare, programma da eseguire, e che in quanto tale operò sulla pratica dei partiti e generò agitazioni e rivoluzioni. Esso divenne, nel secolo decimonono, come argutamente dice l'Halévy (p. 75), un sostituto del legittimismo, indispensabile ai popoli e che, estinto nella forma del monarcato borbonico, parve reincarnarsi nella idea della Rivoluzione. Le simpatie dell'Halévy sono non per i costruttori di quella macchina politica, ma per i suoi demolitori, i quali del resto storicamente valevano gli avversarii, perchè si mettevano sullo stesso loro piano. La storiografia propriamente detta non richiama i pro e i contra, ma semplicemente intende a determinare il carattere e l'ufficio di un avvenimento o di un'epoca storica, che è presupposto bensì della storia ulteriore ma non le prescrive le vie da seguire. L'Halévy ha dato, insomma, non la storia di una storia, ma quella di una storia fittizia, e con ciò un contributo alla storia dello spirito politico francese nel corso del secolo decimonono.

B. C.